



Editoriale

di Salvatore Telese

"Elogio" della Cattedrale di San Donato - di Stanislao Cuzzo

Per conto del popolo italiano

Una storia tutta italiana.

Le Province Italiane, una Istituzione prevista dall'Art. 114 del capo Quinto della Costituzione Italiana.

Una realtà che doveva rappresentare un collegamento tra il Territorio e lo Stato in quanto immaginata come un Ente in grado di coordinare e omogeneizzare una area vasta sovra comunale ma a contatto diretto con le problematiche concrete emergenti fin nelle zone più periferiche dello Stato.

La capacità di svolgere questo ruolo di conoscenza e consapevolezza delle esigenze del cittadino era garantita dalla circostanza che i Consiglieri Provinciali e il Presidente venivano eletti dai cittadini per singola circoscrizione per cui i rappresentanti territoriali avrebbero ben dovuto conoscere le esigenze reali del Territorio e lavorare concretamente e sviluppare progettualità per lo sviluppo specifico della Area rappresentata in quanto immersi nella quotidianità della vita territoriale vivini e a stretto contatto con il cittadino.

In molti sono convinti che esse sono scomparse e non esistano più dopo il gran polverone di qualche anno fa quando la politica decise di sopprimerle considerandole uno dei "carrozzoni pubblici" causa di spreco economico.

Ma i numeri in parlamento per una riforma costituzionale che ne prevedesse la scomparsa non c'erano e quindi si decise, all'italiana, di ridimensionarle sia nelle funzioni, sia nella gestione economica, sia dalla agenda elettorale del Popolo Italiano.

Il risultato è che a oggi esse per il cittadino medio ci sono, non ci sono, forse si o forse no....

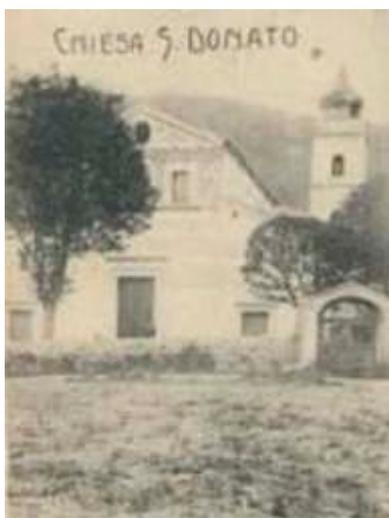


provinciadisalerno

Il loro ridimensionamento non ha condotto ad alcun risparmio di spese per il personale e la logistica, ha lasciato alle Province il compito primario di vigilare sul funzionamento degli Istituti Scolastici e delle infrastrutture stradali

continua a pag 6

Da tempo desideravo "celebrare" la nostra cattedrale di San Donato, magari con parole alate, che potessero suscitare un sentimento di profonda commozione, come sempre accade a me, ogni qualvolta vi entro per un visita. Non si tratta di dettare una lezioncina di storia dell'arte, ma di svelare pensieri di bellezza, che gonfiano il cuore.



Il termine "chiesa", dal greco antico *ἐκκλησία* (ecclesia), significa assemblea, comunità di persone, che si riuniscono o per deliberare (come nell'antica Grecia) o per pregare (come nelle comunità cristiane). Lo stesso termine si è, poi, esteso ad indicare il luogo dell'incontro,

Castagno (castanea sativa m.) - notizie botaniche - di Pietro Di Lascio

Il castagno è un albero maestoso con chioma ampia e rotondeggiante; alto dai 15 ai 20 m., raggiunge, a volte, anche 30-35 m. con diametro fino 6-8 m.; è una pianta che vive fino 400-500 anni e presenta un fusto diritto e tozzo, suddiviso in grosse branche a poca distanza dal suolo; l'apparato radicale è robusto, però poco profondo; la corteccia è liscia, bruno-rossastra con presenza di caratteristiche lenticelle tondeggianti e biancastre nei rami giovani, poi sempre più scura fino a quando, intorno i 20-25 anni, si screpola e si fessura longitudinalmente con cordoni grossi e lunghi a forma di spirale ad andamento sinistrorso o destrorso; le foglie sono caduche, ellittico-lanceolate, con bordo seghettato ed apice acuminato, lunghe 15-20 cm. e larghe 3-6, con picciolo di circa 1,5-2,5 cm., di colore verde intenso nella pagina superiore e più chiara in quella inferiore con nervature nettamente rilevate; la fioritura avviene nel mese di Giugno con fiori unisessuati che si evolvono solo a fogliazione completa, i maschili disposti in amenti eretti

alla casa, all'edificio, alla "chiesa" di...pietra e per noi, oggi, la chiesa è sia la comunità dei credenti che l'edificio sacro, dove il popolo di Dio si ritrova per pregare e partecipare ai sacri riti, che vi si celebrano. Abbiamo, quindi, una "chiesa-popolo di Dio" ed una "chiesa-edificio" per il culto.

Fatta questa premessa di "sapore culturale", in questo breve articolo è mia intenzione "esaltare" la chiesa-edificio di pietra, che è la cattedrale di San Donato, celebrarne la bellezza e l'armonia. La sua descrizione è mirabilmente riportata nell'opera di Don Raffaele Cerrone (molto interessante per il contenuto e la dovizia di opere e personaggi, che hanno fatto la nostra storia): Acerno e San Donato nella storia della cattedrale - Edizioni Gutenberg.

Un po' tutti conosciamo e abbiamo visitato chiese, cattedrali, basiliche, santuari, che mozzano il fiato per il loro splendore, frutto della straordinaria ispirazione degli artisti, che le hanno concepite ed elevate.

Ci fermiamo incantati dinanzi alla facciata del duomo di Orvieto e la meravigliosa bellezza ci rimane negli occhi e quasi ci stordisce. Ci paralizza la grandiosità di San Pietro in Roma e ci stupisce il fascino della cattedrale di Chartres. E il numero dei capolavori è impressionante.

Ammiriamo bellezze che forano il cielo con guglie, pinnacoli, archi, statue e sembrano

continua a pag 3

lunghe 10-20 cm. ed oltre, i femminili, meno numerosi solitari o aggregati in numero di 2-3, localizzati alla base delle infiorescenze maschili e protetti da un involucro verde di



brattee destinato a costituire la cupola (riccio), dapprima verde, poi bruno-giallastra e subsferica, spinescente, di circa 5-6 cm. di diametro per le varietà selvatiche e fino 10 cm. in quella coltivate, che a maturità si apre in quattro valve e mette in libertà i frutti; questi

continua a pag 7

Acerno alla ricerca della sua storia - L'apporto dato da alcuni suoi cittadini - Preside Andrea Cerrone

Tra l'Ottocento e il Novecento, anche in relazione ai movimenti risorgimentali e ai valori predicati dal ventennio fascista, piccole comunità ritennero di dover ricercare le proprie origini e scriverne la storia.



Sebbene Acerno avesse avuto nell'ambito del Principato Citra un certo rilievo – era centro di diocesi, sede di un feudo importante arricchito da insediamenti di proto industrie – non aveva rinvenuto chi ne avesse scritto “la storia”. Solamente negli anni '20 del decorso secolo il Can. Antonio Paolillo, per amor di patria, come ebbe ad affermare, nell'arco di tempo durato alcuni decenni, scrisse una Storia religiosa e civile del paese, che però vide la luce solamente negli anni '90.

In concomitanza il Preside Prof. Alfonso Potolicchio raccoglieva i Canti popolari acernesi, pubblicava scritti vari su Antonio Genovesi (per l'opera del quale ad Acerno fu assegnata una scuola minore) e ricercava documenti utili riguardante il paese. Un suo nipote, il Dottor Donato D'Urso, pubblicava un volume sul Brigantaggio e in particolare su Manzo Gaetano, le cui gesta travalicarono i confini nazionali, avendo sequestrato a fine di riscatto turisti inglesi e svizzeri.

Al Potolicchio si ispirò anche chi scrive, Preside Andrea Cerrone, che ha al suo attivo due “lavori” su Genovesi e, in particolare, una trilogia su Acerno: Acerno nel '700, Acerno nell'800, Acerno, un paese del Sud e, recentemente una ricerca su Il problema idrico e la pubblica e privata illuminazione ad Acerno.

Altro Preside, il Prof. Donato Viscido, contestualmente pubblicava un breve profilo di Acerno e l'Ode su Acerno, opera del Vescovo Paraclito Malvezzi e dava alle stampe il De bono mortis dello stesso vescovo e una raccolta di poesie Acerno nel canto dei poeti.

Il Prof. Raffaele Cerrone, a sua volta, pubblicava un volume su Acerno: Acerno e San Donato nella storia della Cattedrale e una crono tassi dei Vescovi di Acerno.

Intanto due giovani studiosi, oggi ambedue professori, Antonio Sansone e Domenico Cuozzo, completavano il loro ciclo universitario; il primo con una tesi dal titolo Acerno, una scelta difficile: dall'eversione feudale al primo Novecento e, successivamente una ricerca su Acerno: usi civici e demanio tra rivoluzione e delitto forestale; il secondo con la tesi Una comunità rurale nel salernitano: Acerno 1799-1860.

Il Dr. Donato Vece sembrò aver chiuso il ciclo con un lavoro a base sociologica dal titolo Acerno, 1970, Acerno trent'anni dopo. Una comunità in transizione.

In questi giorni però una giovane insegnante della locale Scuola dell'Infanzia – Donatella Capuano – ha concluso gli studi universitari

con una tesi sulla questione demaniale che ha meritato la piena approvazione della Commissione esaminatrice. L'argomento, come appare dal titolo “La questione demaniale ad Acerno. Aspetti e problemi”, sembra a prima vista sufficientemente delimitato, ma la neodottoressa lo ha saputo incastonare nell'ambito delle secolari vicende del paese relative al formarsi del Demanio comunale, ai tentativi di una sua dissoluzione per opera di privati e di Enti e, in particolare, i rapporti intercorsi con l'asse ecclesiastico acernese che da un punto di vista patrimoniale rappresentava, dopo il Comune, l'Ente proprietario di maggior consistenza. Nella sua tesi la Capuano non ha mancato di trattare anche il problema delle quotizzazioni, in gran parte, in verità, rifiutate dai contadini, così come avverrà – forse anche per motivi religiosi – nell'assegnazione dei beni ecclesiastici confiscati e rilevati, come altrove, dalla piccola borghesia senza che con ciò le masse lavoratrici se ne avvantaggiassero. Ben a proposito l'interessata ha posto in rilievo l'affermarsi in Acerno dell'istituto del “censo”, che appariva ai contadini meno gravoso. Non è mancato, poi nell'introduzione un excursus sulla storia generale del paese, spesso criticamente rappresentata, e questo fa della tesi della Capuano un ottimo vademecum per chi voglia conoscere la storia di Acerno. noi auspichiamo, però, che l'interessata, che ha rivelato doti particolari come “ricercatrice” non si fermi e che si impegni invece in ulteriori



ricerche e che sul suo esempio sorga un'altra schiera di giovani studiosi che affrontino problemi di più vasta portata, quali l'approvvigionamento di materiale ferroso per le ferriere (che funzionavano contrariamente alla vulgata, già dal 1500 e con l'apporto di “genovesi”); l'importanza del fiume Tusciano, lungo le cui sponde avrebbero operato anche gli etruschi, lavoratori del ferro; l'affermazione del culto di San Donato, patrono degli Arimanni, nel ducato di Benevento e, anche, per parte, in quello di Salerno e, particolarmente, in Acerno, cui fu dedicata la Cattedrale.

Spigolando

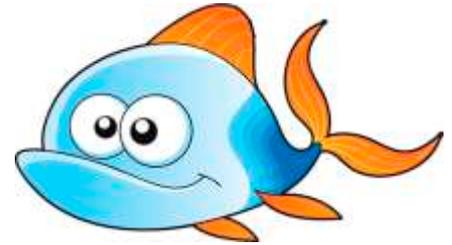
... dalla saggezza popolare ...



'Ncoppa a ru cuottu l'acqua vulluta.

Il Pesciolino - di Carla D'Alessandro

“Mamma, mi racconti una storia? Mamma, raccontami la storia del pesciolino...” chiese Matteo alla sua mamma. “La storia del Pesciolino...?” “Tu mangi tutta la minestra?” chiese la mamma. “Si! Si! Si!” rispose il bambino. “Va bene, e allora ascolta...” disse la mamma.



C'era una volta, un pesciolino che non voleva imparare a nuotare, Mamma-pesciolina e Papà-pesce erano disperati perché non sapevano come convincere il loro piccolino ad imparare a nuotare.

Le avevano provate tutte...! Lo avevano accompagnato sulle rive del mare e tenendolo per le pinne lo avevano incoraggiato a mettere le sue pinne nell'acqua. Più Mamma-pesciolina cercava di metterlo in acqua più Pesciolino piangeva e si aggrappava al corpo della madre. Non c'era niente da fare, Pesciolino non ne voleva proprio sapere.

Avviliti lo accompagnarono dal loro caro amico Cavalluccio Marino e questi lo fece correre per tutti i fondali marini. Pesciolino era felice, si sentiva sicuro e gli piaceva sentirsi l'acqua salata sul musetto.

Finito il giro con l'amico Cavalluccio, i genitori di Pesciolino pensavano che al proprio piccolino fosse passata la paura dell'acqua, così il giorno dopo lo portarono alla grotte delle piscine.

In questa grotta vi erano tre piscine: una piccola, una media e una grande. La mamma cercò di spingere il suo figlioletto nell'acqua della piscina piccola ma ancora una volta questi strillò, pianse e si aggrappò a lei.

A quel punto Mamma-pesciolina perse la pazienza, prese in braccio Pesciolino e insieme a Papà-pesce lo portò nei fondali più profondi del mare. Qui all'improvviso strinse il nasino di Pesciolino e lo tuffò nella conca più profonda dei fondali marini. Immediatamente, poi, lo tirò su.

Da quel momento Pesciolino non ebbe più paura dell'acqua e insieme con la mamma e il papà iniziò a nuotare, sentendosi al centro di entrambi non ebbe più paura di quell'azzurra massa d'acqua salata. Anzi, in questo suo mondo meraviglioso, imparò a giocare e a divertirsi come tutti i pesciolini più belli del mondo.

“La storia è finita ma è finita anche la minestra?” chiese la mamma. “Aum, questo è l'ultimo boccone!” rispose il bambino. “Mamma, anch'io imparerò a nuotare come Pesciolino, a giocare con l'acqua?” chiese il piccolino. “Si, pesciolino mio, vedrai sarà bello schizzare l'acqua e muovere le braccine e le tue gambine nell'acqua l'estate prossima, quando andremo insieme sulle sponde del nostro bellissimo mare.

continua da pag. 1 - elogio alla cattedrale - di Stanislao Cuzzo

volersi sollevare da terra, tanto la pietra è resa leggera e lavorata come merletto finissimo. La materia si spiritualizza in certe opere quasi a significare che il regno dello spirito è il regno stesso di Dio e la sua casa accoglie ed unifica persone fatte a sua immagine.

“Vi son cattedrali”, scrive Primo Mazzolari, “costruite con tale trasparente e diafana materia, le quali resistono al tempo quanto quelle di pietra e, al par di esse, danno rifugio e sollievo”.

Vi sarà capitato, senz'altro, di entrare in una chiesetta di campagna o di montagna. Solitaria. Appare una creatura inerme, indifesa. Eppure al suo interno, magari semplice e disadorno, si respira come un tepore di quiete. Vi sembra che il suo minuscolo spazio si dilati e si è come proiettati nell'infinito e la sensazione di Leopardi sul colle Tabor si realizzi compiutamente. Vi pare di avvertire il silenzio di Dio e la sua presenza come dono di pace ineffabile.

Ogni città o piccolo paese, che abbiano la ventura di “possedere” una chiesa, che risplenda per la sua bellezza, sono luoghi privilegiati perché l'uomo, per testimoniare che la chiesa è casa del Re, ha distillato il suo genio per farla bella. Giustamente il Salmista canta: “Lo zelo per la tua casa mi divora”.(Sal.69,10).

Anche Acerno, nella sua “piccola storia di piccola paese”, può fregiarsi di un'opera degna di ammirazione: la sua cattedrale, dedicata al Patrono San Donato. Imponente per una piccola comunità, si annuncia nel suo mirabile equilibrio architettonico, che si intuisce non appena se ne varca la soglia. Lo sguardo la comprende tutta nella sua armoniosa stabilità e gli occhi non si stancano di ammirare la sapiente bellezza degli stucchi, che l'adornano come sposa e fanno della cupoletta, all'incrocio della navata centrale col transetto, un piccolo gioiello.



Entrando in questa chiesa quasi percepiamo con i sensi la mistica della gloria del Re ed il soffio ispiratore, che detta all'anima dell'artista di ogni tempo opere che sono inni d'amore, qui echeggianti nella mansueta bellezza degli archi e nella struggente armonia del transetto. Non vi troverete il lusso sfrenato del barocco o la sovrabbondanza ornamentale del rococò, ma la semplicità lineare della geometria sobria e tranquilla. Non c'è alcuna profusione di marmi, fuga di colonne di porfido, opere di artisti di fama imperitura, ma si sente il calore di casa, il senso di appartenenza e la consonanza con una storia, che respira al suo interno e fa di noi un popolo, una comunità e ne

fissa una identità.

E' bella la nostra cattedrale! Entriamoci come in casa nostra e aspiriamone il profumo del grande mistero, che custodisce, e la grazia gentile, che ci offre nella purezza delle sue forme e nell'equilibrio delle sue parti, che la rendono preziosa come il Patrono cui è dedicata.



La chiesa la paragono a quei crocefissi, che si incontrano sui sentieri di montagna, piantati dalla fede e dall'amore. Quando li si incontrano, alla svolta di un ripido tratturo, avvertiamo una presenza amica, un mano che accarezza ed incoraggia, un muto sorriso colmo di bontà e si prosegue il cammino con rinnovata lena e un senso di pace.

La nostra cattedrale ispira sentimenti di bellezza; la bellezza sentimenti di fede; la fede sentimenti di letizia interiore e l'anima gode del mistero racchiuso in questo scrigno di pietra che incanta e rasserenava.

E' il nostro vanto e la nostra piccola gloria. Io amo questo monumento sacro, che è il segno visibile della fede di un popolo e della grazia dell'ispirazione. Rappresenta plasticamente, nella rispondenza perfetta delle parti, una comunità che è corpo unico ed intero nell'insieme di membra diverse.

Memori di questa sua altissima simbologia, entriamo in questa chiesa e riappropriamoci il senso di comunità fatta di persone degne di essere figli dell'Altissimo, mentre ne ammiriamo il bianco splendore della sua magnificenza.

LA PAROLA CHE FRUTTA

di Stanislao Cuzzo

Sei la forza che genera la vita,
la grazia che gronda
e accende i giorni, l'amore
che fonda la speranza.
E il cuore attende
lo sbriciolarsi del nulla
sulle rive divine del mistero
che fulmina la notte
e chiaro rende
il mattino infinito della pace.
A Te dolce la terra
che il tuo dito
muove in danza di gloria
intorno al sole
bellissima si accende di colori.
Tu sei la Parola che frutta.

Bambini e giovinetti in carcere

Documenti - di Donato D'Urso

Negli anni 1861-3 la repressione del brigantaggio fu affidata quasi esclusivamente alle armi, tanto che non vi sono statistiche precise dei fucilati e morti negli scontri. La legge Pica del 1863, affidando la repressione giudiziaria ai Tribunali Militari, limitò, di fatto, l'arbitrio sul campo dei comandanti e diede una qualche forma legale alle misure di rigore. Appare, pertanto, paradossalmente più “garantista” il fatto che, da allora in avanti, ragazzi e, persino, bambini venissero arrestati e condotti in carcere.

Ecco un assai parziale elenco di giovani acernesi imprigionati.

Manzo Maria Angela, sorella di Gaetano Manzo, di anni 15, filatrice.

Manzo Donata, altra sorella, di anni 9, filatrice.

Cuzzo Filomena, di Giuseppe e Maria Teresa Cerrone, di anni 16, filatrice.

Panico Carmine, di Nobile e Maria Giovanna Cappetta, di anni 13, bracciale.

Salerno Concetta, di Matteo e Maria Onesta Sanzone, di anni 17, filatrice.

Lauria Gerardo, di Giuseppe e Lucia De Feo, di anni 16, pastore.

Salerno Pasquale, di Luigi e Lucia De Feo, di anni 15, bracciale.

Panico Carolina, di Carmine e Panico Mariantonia, di anni 15, filatrice.

Zottola Francesco, di Angelo e Angela Maria Sansone, di anni 17, carboniere.

Di Lascio Apollonia, sorella del brigante Luigi, di anni 14, filatrice.

Di Lascio Sabato, fratello del brigante Beniamino, di anni 15, pastore.

Di Lascio Tobia, altro fratello di Beniamino, di anni 13, pastore.

Palumbo Alfonso, fratello del brigante Donatantonio, di anni 12, bracciale.

Palumbo Alfonsina, sorella dello stesso, di anni 10, bracciale.

Vivolo Francesco, fratello del brigante Salvatore, di anni 15, pastore.

Lupo Pasquale, fu Pasquale, di anni 14, pastore.

La commissione parlamentare di inchiesta sul brigantaggio nel 1863 visitò varie carceri rimanendo impressionata dal sovraffollamento. A Salerno furono detenute contemporaneamente anche 1.400 persone, in locali che potevano accoglierne 600. E ciò non stupisce tenuto conto, ad esempio, che dopo il sequestro Moens vennero arrestate ad Acerno, nell'arco di poche settimane, ben 113 persone.

Caso curiosissimo, il “Giornale di Napoli” del 20 marzo 1865 riportò questa notizia:

- Carceri di Salerno. Con piacere riportiamo il seguente certificato, rilasciato al Direttore di quelle carceri da un gentiluomo inglese, che le visitava negli scorsi giorni. “Ho visitato la prigione di Salerno. Mi sembra che tutto vi sia molto convenientemente e ben condotto, e pulito per quanto lo permette il gran numero di prigionieri in essa contenuti. Gl'impiegati mi accolsero con molta cortesia. John Murray Aynsley - Giudice di Pace”.-

Sì, proprio lui! L'altro inglese sequestrato dalla banda Manzo.

Stefano Cucchi, sulla sua pelle - di Antonio Sansone

La triste vicenda di Stefano Cucchi, giovane romano di trentuno anni morto in seguito a un arresto condotto male e a una breve detenzione gestita peggio, affligge le coscienze di chi non è sordo alla decenza civile dei più elementari diritti della persona. Si tratta di comportamenti illeciti provenienti da istituzioni che simboleggiano, nella loro ragione d'essere, la legalità e la correttezza delle procedure. Principi di base sono stati negati e violati, più che nella loro forma giuridica, nella loro sostanza umana.



Diritti che avrebbero dovuto essere garantiti da settori dello Stato per propria specifica funzione: carabinieri, polizia penitenziaria e medici del carcere, tutti impegnati, invece, a chiudere e liquidare la "pratica" Cucchi, divenuta sempre più scomoda.

Le considerazioni seguenti non intendono entrare nel merito delle numerose e controverse versioni dei fatti, oggetto di verità giudiziarie tutt'ora in corso. Tuttavia, al netto delle plurime verità processuali, i crudi fatti, sui quali si deve necessariamente convenire, registrano l'inevitabile e tragica brevità dell'arco temporale intercorso tra l'arresto, 15 ottobre 2009, e la sua morte, 22 ottobre 2009. Un ragazzo tossicodipendente viene quindi arrestato e dopo sette giorni muore tra le braccia della "Legge", senza aver avuto la possibilità di vedere familiari e avvocato di fiducia. È questa la verità su cui si vorrebbe riflettere, per tentare di fare luce su come gli eventi di questa storia diventino "fenomeno" e biografia significativa di un intero paese e del suo modo di essere. Infatti, il caso non resta confinato nei margini di una vicenda di malagiustizia ma deborda, per settori istituzionali implicati e persone coinvolte, in ben più vasti ambiti della vita sociale e organizzativa della nazione. La storia ha impressionato tutti, suscitando sgomento, generato dall'evidente circostanza che non si tratti, appunto, di un isolato errore, causato da singoli individui inadempienti nel fare correttamente il proprio dovere, ma di contorte e omertose coperture di consistenti pezzi di apparati istituzionali, falsi garanti dei fondamentali servizi della giustizia.

Un giovane trentenne non può morire ad opera dello Stato solo perché tossicodipendente.

La questione quindi è più grande di un incidente giudiziario, portato all'attenzione pubblica dal coraggio e dalla tenacia di Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano. Il caso, già abbastanza noto, deve la sua più ampia diffusione alla concomitanza, dopo nove anni, degli attuali sviluppi giudiziari, dai quali emergono le ammissioni delle violenze e delle coperture ai danni di Stefano, con la recente

riproduzione cinematografica dei fatti ad opera del regista Alessio Cremonini, che ha diretto il film "Sulla mia pelle", uscito nelle sale nel mese di settembre 2018 e presentato in anteprima alla mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Il film, a parere di chi scrive, è un "delicato" pugno nello stomaco, sferrato attraverso una realistica ricostruzione fondata su episodi documentati, con il pregio di non colpire e distrarre lo spettatore con scene di violenza fisica. La brutalità, sempre presente, viene tutta proiettata nella forma evocativa del volto tumefatto e della sofferenza del corpo del protagonista a cose già avvenute, nonché nella angosciosa solitudine che ha accompagnato Stefano nella sua ultima settimana di vita. Una modalità narrativa che ha indotto chi ha visto il film a scrutare, con ben più densa e lucida riflessione, lo scenario avvilente e inquietante dei sistemi penitenziario e giudiziario italiano. Il film ha il merito di offrire svariate chiavi di lettura degli eventi, che si diramano a più livelli: dalla vicenda personale del giovane Cucchi, a quella della sua famiglia, per giungere, attraverso le specifiche istituzioni interessate, a quella dell'intero sistema Italia.

Solitudine, indifferenza e dolore sono schegge esistenziali che si fanno prepotentemente largo tra le vicende biografiche del protagonista, poste in primo piano. La "pelle" di Stefano rappresenta quindi quel "particolare concreto" in cui si materializza qualcosa di più grande, che coinvolge tutti. Il corpo martoriato e la solitudine di un ragazzo tossicodipendente diventano la finestra da cui scorgere l'universale che è parte di tutti. Si è di fronte a una raffigurazione di qualcosa che solo la forma artistica, nella fattispecie quella cinematografica, poteva sintetizzare con tanta efficacia e profondità.

Il dolore di Stefano inquieta perché è la malattia, colpevole, dell'intera società. La sua vicenda, a ben guardare, sembra il romanzo dell'indifferenza. A parte i diretti autori delle violenze, ci sono tutti coloro che per diverse ragioni hanno incrociato Cucchi: carabinieri, guardie carcerarie, operatori del pronto soccorso, medici e infermieri, avvocati e giudici. Tutti nella sostanza si sono voltati dall'altra parte, ma paradossalmente hanno svolto il loro lavoro secondo i rigidi protocolli previsti dalle norme. Ma è proprio in tale rigidità che si scorge la ferita più acuta della società. La tragedia più grande è costituita dalla perdita del senso dell'umano, dalla diserzione dell'umanità, la grande assente in tutta la vicenda, che fa di quasi tutte le persone coinvolte dei semplici e grigi esecutori di procedure. Il passo è breve per giungere a

ricordi di ben più nefasti carnefici, persone "per bene" che facevano solo il loro dovere. Le dinamiche sono identiche, in tali casi non è il numero e la quantità a fare la differenza. È questa la prospettiva di lettura del caso Cucchi, i comportamenti formalmente corretti delle persone coinvolte rappresentano il tema centrale delle presenti riflessioni.

L'arroganza e la prepotenza di alcuni settori delle forze dell'ordine sono colpe che saranno accertate, con verità processuali, e perseguite secondo giustizia. Quella stessa giustizia tradita da chi ha provocato la morte del giovane romano e da chi, per ragioni ancora più gravi, ha coperto i responsabili.

La lenta agonia di Stefano, un concentrato di dolore e solitudine, trova un suo alimento nell'indifferenza umana di tutti coloro che hanno gestito il suo caso. Oltre ai responsabili diretti della sua schiena rotta e di quegli occhi gonfi, ci sono coloro che hanno occultato nelle maglie della burocrazia i colpevoli. Ci sono i medici che hanno pedissequamente annotato nelle loro diagnosi una improbabile caduta, solo perché dichiarata dal detenuto, e altri burocrati.



Tutti impegnati a difendersi nel gioco del rimbalzo delle responsabilità e a mettere a posto le carte. A parlare, come sempre, sono solo i documenti. Ma in quel caso il "documento" più eloquente era il suo corpo, volutamente ignorato. E su quella pelle si è rispecchiata la cattiva coscienza di un'intera società. Quanti casi simili non sono venuti alla luce? Quanti Stefano incontriamo sulla nostra strada? E nel nostro lavoro quanta umanità abbiamo lasciato o siamo disposti a difendere dagli attacchi "protocolлари", anche a costo di perderlo quel lavoro?

Non si tratta di puntare un moralistico dito contro tutti, senza escludere ovviamente chi scrive, ma di fermarsi un po' a riflettere su cosa è diventata la nostra evoluta società. Quale rete lega gli attori "perbene" di questo corpo collettivo, le cui parti sono tenute insieme da una sacra indifferenza che rende tutti insensibili all'angoscia degli altri, soprattutto quando a portare quella sofferenza sono persone poste ai margini.

La perdita della capacità di riconoscere che il dolore di qualcuno è il dolore di tutti è forse il prezzo più grande che l'attuale società paga, nel suo inarrestabile processo di desertificazione dell'umano, trasformando i suoi protagonisti in meri esecutori di mansioni e procedure che qualificano il loro essere nella vuota forma del "loro dovere".

Il corpo di Stefano è la pelle di tutti.

Oreficeria
Articoli
da regalo

TROTTA
Mario

Piazza V. Freda
Acerno

Quando “Due Vuoti” si incontrano - Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

Prima di parlare di una coppia codipendente non posso evitare un piccolo accenno a ciò che vuol dire essere dipendenti e co-dipendenti affettivi.

Dipendente Affettivo Codipendente: I CLA (Codependent Love Addicts) sono i più ampiamente riconosciuti tra i dipendenti affettivi.



Il concetto di codipendenza nasce nel campo della tossicodipendenza ed alcolismo, dove si notava come molti partner degli alcolisti e tossicodipendenti tendevano sia a ripetere copioni passati (la presenza di un genitore con la stessa dipendenza del partner) che a mettere al centro della propria vita il benessere e la salvezza dell'altro. I codipendenti necessitano di relazionarsi con persone dipendenti per un'insana forma di benessere. Scelgono ad esempio un'alcolista, perché quest'ultimo necessita anche di un salvatore, e dipenderà dal codipendente.

Molti di loro vivono una condizione di insicurezza e bassa autostima e cercano disperatamente di rimanere attaccati alla persona da cui sono dipendenti, manifestando un comportamento co-dipendente. Questo li porta ad essere permissivi, ad aiutare e prendersi cura del partner per essere quasi indispensabile ed esercitare così un controllo passivo / aggressivo, ad accettare minacce di abbandono ed abusi. In generale, i CLA faranno di tutto per “prendersi cura” dei loro partner nella speranza di non essere lasciati o di essere un giorno ricambiati.

Secondo la psichiatria M. Selvini Palazzoli ciò che incatena nella dipendenza affettiva è l'Hybris. L'Hybris è la presunzione irrazionale di poter riuscire a farsi amare, nel modo in cui si desidera, da una persona che tra tutte è la meno probabile che si innamori. Questo mette in luce l'enorme fragilità della persona ed il suo bisogno di conferma continua che dipende dall'approvazione dell'“altro”.

La co-dipendenza, in realtà, ha in comune con le altre dipendenze affettive quella tendenza a rinunciare a tutti i propri bisogni e desideri, disconoscendoli e negandoli, al punto da strutturare un “falso Sé”, una vita non reale.

La codipendenza affettiva si manifesta sempre come rappresentazione complessa dove mondo interno e mondo relazionale si intersecano su due palcoscenici paralleli e contemporanei.

Chi vive questo tipo di legame, ha avuto uno sviluppo psicologico nel quale i processi di autonomia non sono andati a buon fine, per cui stringono legami caratterizzati da un' unione simbiotica con partner codipendenti. (dott.ssa R. Aurilio intervista)

Il rapporto simbiotico nella fase dell'innamoramento è una condizione normale che poi va evolvendosi. Alla fase fusionale

deve seguire una defusione progressiva che porta alla costruzione di una relazione matura, è la fase in cui i partner si riconoscono diversi e separati anche se sono uniti da sentimenti coesivi. È questo lo stadio in cui si passa dall'innamoramento all'amore attraverso la possibilità di accogliere la capacità di stare da soli, di vivere i sentimenti anche in assenza dell'oggetto d'amore e di tollerare la frustrazione legata alla diminuzione di emozioni forti, cosa che nei codipendenti non avviene. Il buon funzionamento di una coppia dipende dalla capacità dei due partner di stabilire delle chiare regole di collaborazione che fissino i diritti e i doveri dei due partner al fine di mantenere una certa coesione, pur restando degli individui distinti e di ridefinire tali regole di fronte alle nuove esigenze ed ai nuovi bisogni e compiti di sviluppo che insorgono nelle varie fasi del ciclo vitale.

Nelle relazioni co-dipendenti ciò che viene a mancare è proprio questa flessibilità.

Questo tipo di relazione disfunzionale, come tutte le relazioni simbiotiche, non prevede cambiamenti, anzi la staticità nella relazione produce una pericolosa omeostasi interna basata sul principio “mitico” della simbiosi e della “completezza nell'unione”(il mito delle due metà); qualsiasi cambiamento all'interno o all'esterno della coppia viene dai partner negato e allontanato in quanto rappresenta la differenza ed accoglierla è per entrambi quanto mai impossibile. Il legame di dipendenza infatti genera immobilità: l'individuo resta come bloccato nelle trame della rete di un sistema relazionale.

Il codipendente vede il partner come un prolungamento di sé stesso e non ne riconosce i bisogni e l'autonomia.

L'ingaggio con l'altro avviene sulla base di quello che inizialmente appare un sogno d'amore esclusivo. Di fronte si trova una persona con forti insicurezze che realizza il desiderio di sentirsi importante, anzi indispensabile, nella vita di qualcuno. (dott.ssa R. Aurilio intervista)

I codipendenti vivono in una prigione assai stretta in cui il controllo dell'altro è assai alto, tale spazio vitale ristretto contribuisce, non poco, a portare la tensione ai massimi livelli.

Assai frequentemente le coppie codipendenti sono caratterizzate dalla presenza di violenza psicologica e/o fisica.



Anche se la violenza è agita da uno solo dei due partner, esiste nella coppia una sorta di gioco ad incastro.

Una volta che la violenza ha creato la subordinazione della vittima e la sua posizione di imputata, la fonte di sofferenza più grave è il

sospetto di colpevolezza. Ciò che la vittima innanzitutto desidera è essere riconosciuta vittima innocente di un uomo colpevole di aggredirla. (Andolfi-1999)

Premesso che le vittime che chiedono aiuto esterno o che denunciano il più delle volte non vogliono lasciare il partner è pur vero che alle richieste di aiuto la risposta che viene data è quella di separarsi, il che lascerebbe la donna, qualora lo facesse, con la veste di “sospetta colpevole”.

Appare evidente quindi che l'unico che ha la possibilità di riabilitare la vittima è proprio l'aggressore. La partner è codipendente perché è dipendente dal giudizio del partner, vuole essere approvata a tutti i costi e vuole che le si tolga il “sospetto di colpevolezza”.

Più la vittima ha reagito alla violenza con l'intenzione di volersi separare e più l'aggressore si mostrerà remissivo, pentito e dipendente. Ciò aggiunge alla riabilitazione della donna un ribaltamento di ruolo, che vede nella donna il potere di perdonare e riabilitare.

Le motivazioni delle liti possono essere anche assai futili in quanto è come se la coppia avesse un rigido copione a cui la partner debba attenersi. Ogni piccola variazione a tale copione viene letta come una mancanza di amore, di rispetto o letta come pericolo di un possibile abbandono.

In seguito alla manchevolezza della “vittima” viene messo in atto un'escalation violenta che ad ogni giro diventa sempre più violenta.

Le umiliazioni, le offese, la violenza fisica, portano la donna a chiedersi cosa ci sia di sbagliato in lei, cosa abbia fatto per scatenare tutto ciò, cosa potrebbe fare per evitare che si verifichi nuovamente, come potrebbe cambiare l'“altro” con il suo amore!

Nuovamente emergono i temi del controllo/potere/sfida.

Entrambi vogliono controllare, in modi differenti, l'altro.

Tale tipo di relazione assorbe ogni energia, ogni interesse, fino a condurre la coppia, ad un grave isolamento. Lei vuole essere il suo unico pensiero, il centro della sua vita, l'unica scelta in ogni contesto e relazione, Il mondo esterno viene tenuto fuori, poiché pericoloso o per vergogna e in parte perché privo di interesse, in quanto nessuna relazione è così “potente” come quella tra loro. Le disconferme e le conferme avvengono principalmente, se non esclusivamente, all'interno della relazione. Il tempo acquisisce valore solo se condiviso, ogni variazione viene letta come un tradimento alla coppia.

Il ritardo, o peggio variazione, da parte della partner su uno schema rigido di comportamento imposto, ingenera ansia e rabbia.

La coppia è sottoposta a livelli di tensione molto elevati. Entrambi si sentiranno prigionieri ed incastrati in un gioco di relazione che appare da subito molto difficile da modificare. E' facile scaricare la tensione accumulata con comportamenti violenti ed aggressivi che possono giungere fino all'uccisione. Anche i figli sono investiti dal clima familiare, subendo danni gravissimi psicologici e fisici.

Il Barbiere di Siviglia - di Mario Apadula

Il Barbiere di Siviglia, considerato un capolavoro dell'Opera Buffa, è un'opera in due atti di Gioacchino Rossini su libretto di Cesare Sterbini, tratto dalla commedia omonima di Pierre Augustin de Beaumarchais. Il titolo originale dell'opera era "Almaviva, o sia l'inutile precauzione".



Prima di Rossini, Giovanni Paisiello aveva messo in scena il suo Barbiere di Siviglia nel 1782 (dieci anni prima della nascita di Rossini). Con questa opera, Paisiello aveva riscosso uno dei maggiori successi della sua fortunata carriera ed era impensabile che un compositore di soli ventitre anni potesse sfidarlo, anche se si trattava di un giovane molto promettente. Rossini in realtà non aveva nessuna responsabilità sulla scelta del soggetto; l'opera, infatti, fu scelta dall'impresario del teatro Argentina di Roma, il duca Francesco Sforza Cesarini, per l'imminente carnevale. A quei tempi qualsiasi rappresentazione doveva passare al vaglio della censura pontificia e l'impresario, per andare sul sicuro, scelse il Barbiere di Siviglia che fu subito approvato dai censori. La prima rappresentazione ebbe luogo il 20 febbraio 1816 al teatro Argentina di Roma terminando tra i fischi. Il clima generale era di totale boicottaggio, dovuto ai sostenitori di Paisiello, favorito anche dall'improvvisa morte dell'impresario del teatro. Ma già dalla seconda recita, il pubblico acclamò l'opera di Rossini, portandola ad oscurare la precedente versione di Paisiello diventando una delle opere più rappresentate al mondo.

TRAMA

Atto I°- In una piazza di Siviglia, all'alba, l'innamorato conte d'Almaviva canta senza successo una serenata a Rosina, pupilla di don Bartolo, suo tutore, che la vuole sposare. Appare l'allegro barbiere Figaro, sua vecchia conoscenza, frequentatore della casa di don Bartolo, nonché foctotum della città, che promette di dare aiuto al conte. Su consiglio di Figaro, il conte intona un'altra canzone fingendosi un certo Lindoro, per esser certo di non conquistare la donna solo per il suo blasone. Figaro incoraggia il conte, rattristato per le poche attenzioni di Rosina, a presentarsi a don Bartolo travestendosi da militare con un falso biglietto di alloggio. Nella casa di don

Bartolo, Rosina, ormai innamorata, chiede a Figaro di recapitare una lettera a Lindoro. Nel mentre giunge in casa don Basilio, maestro di musica di Rosina, che informa don Bartolo dell'arrivo in città del pretendente conte di Almaviva e suggerisce a don Bartolo di calunniarlo per sminuirne la figura ed escono di casa. Quando don Bartolo rientra si accorge della lettera scritta da Rosina e obbliga la stessa a farsela consegnare ma invece della lettera, gli da un biglietto della lista della spesa. Nel frattempo arriva il conte travestito da soldato ubriaco creando una tale confusione da provocare l'intervento dei gendarmi. Quando però il conte si fa riconoscere di nascosto dall'ufficiale, i soldati mi mettono sull'attenti, lasciando don Bartolo esterrefatto.

Atto II° - Nella dimora di don Bartolo arriva don Alonso, sedicente insegnante di musica, sostituto del maestro don Basilio, che Figaro era riuscito a convincere a darsi ammalato in cambio di denaro. Egli si dice inviato da don Basilio per informare don Bartolo della tresca tra Rosina e il conte d'Almaviva. Don Bartolo mostra la sua lettera a Rosina e le fa credere che il suo amato Lindoro sia in realtà un emissario del conte. Rosina, per dispetto, accetta la proposta di matrimonio del suo tutore. Don Bartolo chiama immediatamente il notaio per sigillare la loro unione.

Durante un temporale, il Conte e Figaro fanno irruzione nella camera di Rosina, usando una scala per entrare dalla finestra. Il Conte svela i suoi travestimenti a Rosina e le dichiara il suo amore e la sua volontà di sposarla. Proprio quando stanno per fuggire, i tre si accorgono che la scala fuori dalla finestra di Rosina è stata tolta; è stato don Bartolo che, sospettando la presenza di un estraneo in casa, è andato a chiamare le autorità. Nel frattempo, il notaio fatto chiamare da don Bartolo arriva in casa; Figaro e il Conte, approfittando della prolungata assenza del padrone di casa, convincono il notaio che il matrimonio che è stato chiamato a redigere, sia quello tra il Conte e Rosina.



Quando don Bartolo ritorna a casa, il contratto di matrimonio è già stato siglato con la presenza dei testimoni: Figaro e don Basilio, convinto da un bel gruzzolo di soldi. A don Bartolo resta la magra consolazione di aver risparmiato la dote per Rosina, che il Conte rifiuta; il non troppo disinteressato padrone di casa, tirando un bel sospiro di sollievo, benedice gli sposi coronando il loro sogno.

continua da pag. 1 - In nome del popolo italiano - di S. Telese

e di mobilità provvedendo alla loro manutenzione e costruzione ma con un impegno economico drasticamente ridotto. Ha allontanato dal controllo del popolo la gestione politica privando il cittadino dell'unico strumento reale di controllo dei rappresentanti eletti o da eleggere e dell'Ente che è rappresentato dal voto popolare contribuendo ad allontanare del senso e sentire comune la percezione della sua esistenza.

Le Province esistono ancora, lo si ribadisce per coloro che, distratti e confusi dal gran polverone mediatico di qualche anno fa, di questa realtà si sono dimenticati o si sono erroneamente convinti della loro dissoluzione. Qualche altro vota per nome e conto loro. La chiamano elezione di secondo livello.

In tali circostanze non solo il cittadino non viene coinvolto ma ormai non è più nemmeno informato delle scadenze elettorali e dei programmi politico amministrativi.

E' divenuta una questione di "pochi" e per "pochi".

Condiviso o meno concettualmente o politicamente il sistema con cui si è costretti a procedere alla votazione dei rappresentanti provinciali, in tale scenario il 31 ottobre 2018 è stato eletto il nuovo presidente della Provincia nell'Ing. Michele Strianese, Sindaco di San Valentino Torio.

E' stato eletto come previsto dalla vigente regolamentazione dai Sindaci e dai Consiglieri Comunali di tutti i Comuni della Provincia di Salerno.



A lui già sono stati sottoposte una serie di questioni che affliggono le varie Aree Provinciali e tra queste sono state rappresentate come cogenti e di urgente e pressante necessità anche quelle di Acerno di cui si è discusso con grande attenzione e partecipazione e verso cui è stata rappresentata dal neo Presidente della Provincia attenzione e disponibilità ad attivare rapidamente i progetti già in fase esecutiva e contemporaneamente a sollecitare sia quei progetti che risultano già finanziati sia altri che risultano ancora in fase di completamento dell'iter amministrativo e progettuale presso la Regione e i Ministeri Romani.

L'auspicio è che le pratiche di questi progetti non vengano dimenticate sulla scrivania di qualche solerte funzionario, non diventino dormienti e non si perdano nei farraginosi meandri degli iter burocratici e politici.

Piccadilly Bar

Via Fosso di Cinzio - ACERNO (SA)

...il vostro punto d'incontro...

continua da pag. 1 - Castagno...notizie botaniche - di Pietro Di Lascio

sono degli acheni, le castagne, contenute generalmente in numero di 2-3 per riccio, ma possono essere singole o in numero maggiore (5 e +) con pericarpo liscio e biancastro da immature, poi bruno scuro, omogeneo o striato, ornato alla base da una ampia cicatrice (ilo) e con la presenza all'apice di un ciuffetto (torcia) costituita da residui disseccati del fiore; i cotiledoni sono di colore bianco avorio, protetti da una sottile pellicola membranacea.



NOTIZIE SELVICOLTURALI

L'areale primario del castagno è di difficile ricostruzione, perchè, coltivata da moltissimo tempo, questa preziosa pianta è stata diffusa come pianta agraria e forestale in moltissimi paesi. In Italia è presente in tutte le regioni nel piano medio-montano dell'Appennino e delle Isole ed in quello basale delle Prealpi e delle Alpi; sulle Alpi si spinge fino a 800-900 m. di altitudine, sull'Appennino il limite superiore si trova a 900-1000m. in quello nordico e centrale, a 1000-1300 m. in quello meridionale ed in Sardegna, fino a 1500 m. in Sicilia; il limite altitudinale inferiore coincide solitamente con quello superiore del piano mediterraneo, ma nelle località particolarmente piovose il castagno discende al livello del mare anche nel sud (Penisola Sorrentina). La sua area di vegetazione rientra nella zona fitoclimatica del Castanetum; è una pianta moderatamente termofila ed eliofila, sensibile alle gelate tardive, esigente di terreni molto sciolti, profondi, leggeri e freschi ricchi di potassio e fosforo; pur se considerata specie ossifila, può tollerare anche il calcare. È di rapido accrescimento e si propaga per semi o per via vegetativa. La fruttificazione inizia a 20-25 anni, a volte anche 15, nelle piante da seme, a 8-10 anni (talvolta soltanto a 3-4) nei polloni; la maturazione dei frutti avviene annualmente in autunno e la disseminazione è immediata. La facoltà pollonifera è spiccatissima e si conserva fino a 150-200 anni. Il castagno può essere governato a fustaia o a ceduo; i castagneti da frutto generalmente vengono sottoposti a tagli saltuari, con sostituzione graduale delle piante deperite; le fustaie da legno possono essere trattate a tagli successivi; i cedui vengono trattati generalmente a taglio raso, però sono presenti anche cedui con abbondante matricinatura; una particolare forma di trattamento è quella del ceduo da frutto. Il castagno è molto

longevo, però a 80-100 anni il fusto è quasi sempre cavo, perciò nelle fustaie da legno il turno non deve superare quest'età; nelle piante da frutto, la produzione declina verso 120-150 anni (eccezionalmente 200) per cui intorno a questa età vengono sostituite; il turno nei cedui oscilla tra 1-2 anni a 36-40 anni, i più comuni, però, sono quelli di 9-12 e 14-16 anni, con tendenza a diminuirli di circa 2-3 anni per combattere il cancro corticale. Il frutto riveste ancora molta importanza per l'economia di vaste zone; le castagne, fresche o essiccate, vengono consumate come frutto, previa cottura in varie maniere o candite; le castagne essiccate vengono ridotte in farina adatte alla preparazione di dolci, castagnacci, pasticci, polenta ecc. Dalle castagne si può estrarre zucchero e alcool; la produzione di castagne è molto variabile, essa va da pochi kg fino a 20-35 kg per pianta nei buoni castagneti (eccezionalmente anche 2-3 q.) con oltre 25-30 q. per ettaro.

La produzione legnosa è alta specialmente nei cedui, con incrementi molto elevati nelle stazioni più fertili (terreni vulcanici) ove si adattano a turni brevi; si ottengono, inoltre, travi e travetti, paleria grossa e piccola (pali, pertiche, spalatroni ecc.), tronchetti per doghe, per tavolame (mobili, infissi e usi vari), polloni per ceste e cerchi, legna e carbone; è stato molto usato anche per l'estrazione del tannino fino ad un recente passato.

I prodotti secondari del castagno sono il pascolo, i funghi, le foglie, il terriccio (pulesco) ottenuto dal legno cariato e polverulento delle ceppaie, miele. Dei problemi particolari e gravi che presenta la castanicoltura moderna (danni da: Mal dell'inchiostro, Cancro corticale e, recentemente, Cinipide) parleremo in altro intervento

AGORÀ Acerno esprime le più vive congratulazioni e augura uno splendido futuro professionale ai neo laureati:

Dott.ssa Valentina Panico
Laura Magistrale in Scienze Motorie

Dott.ssa Donatella Capuano
Laura in Lettere Moderne

Dott. Francesco Lupo
Laura in Geologia

Canti popolari di Acerno
da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

NON SE LA PÒZZENO GODE' NENNA MIA!

Vogliu cantari sott'a 'sta luggetta,
Mo che dimani aggiu da partiri.
Io mme ne vao e 'stu core te restu:
Sàccilu cuverna', palomma mia.
A la turnata mia se fa la festa,
Si la fertuna mme 'nce fa benire.
Si nu' la fazzu io, la fa chi resta.
Nun se la pòzzeno gode' Nenna mia!

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

Arraccià,-àtu Dal latino ad aciarium. Letteralmente portare sotto l'acciaio, spezzettare, lardellare

Chiùchiulu Recipiente per acqua, olio od altro liquido. Dal greco κοτύλη (kotiùle): ciotola.

Isca Deriva dal latino insula indicando un terreno bagnato dall'acqua o una terra grassa, collocata vicino al fiume. Il termine latino di epoca classica, insula «isola fluviale, lacustre e marina», in età tardo imperiale si era trasformato in iscla, attraverso le forme isula, isla, iscla, isca.

Murrécini Dal latino murex, mùricis: cumulo di pietre; muro a secco fatto con pietre.

Pantòsca Grossa zolla di terreno di natura argillosa, che non si frantuma facilmente quando il terreno viene arato e resta in superficie essiccandosi, diventando per il famoso grillo un palcoscenico o un predellino sul quale innalzarsi.

Raggia Rabbia, ira. Dal latino tardo rabia; latino classico rabies. Detto popolare: "Tieni cchiù raggia ca raggioni".

Sanguànnu Comparatico. Da "San Giovanni" Battista, che "vattiàu a Giesù Cristu". 'U sanguannu è il rapporto che si instaura tra persone legate da vincolo di comparatico, di norma sacro e degno di rispetto.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:
Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Francesco Feo - di Mario Apadula

Francesco Feo nasce a Napoli nel 1691, molto probabilmente era figlio di un sarto di cui non si conosce il nome. Il tre settembre del 1704 entra come studente a pagamento nel conservatorio di S. Maria della Pietà dei Turchini, e vi rimase fino al 1712.



La sua carriera operistica inizia nel 1703 quando, il 18 gennaio di quell'anno rappresenta al teatro S. Bartolomeo di Napoli, la sua prima opera "L'AMOR TIRANNICO OSSIA ZENOBIA"; seguì l'anno successivo un dramma sacro "IL MARTIRIO DI SANTA CATERINA", presentato la prima volta presso il Conservatorio della Pietà. Negli anni seguenti al 1715, Francesco Feo scrisse recitativi e scene comiche per rappresentazioni napoletane di opere di altri autori; non era un fatto insolito per quel periodo. In questi anni scrisse ancora opere fra cui "LA FORZA DELLA VIRTU'" rappresentata nel 1719.

La fama del musicista arriva dall'anno 1723 quando presenta per il teatro S. Bartolomeo

l'opera "SIFACE RE DI NUMIDIA" scritta su libretto di Pietro Metastasio, appena arrivato a Napoli. Con la crescente popolarità, il musicista fu nominato insegnante al Conservatorio di Sant'Onofrio a Porta Capuana e nei successivi sedici anni divenne noto come uno dei più importanti insegnanti di Napoli.

L'interesse del musicista nei confronti del dramma serio non sembra essere il fatto più rilevante della sua attività compositiva; dal 1723 al 1728 si dedica soprattutto a lavori di carattere sacro, come lo obbligava il ruolo di maestro di cappella della chiesa dell'Annunziata, mentre per il teatro scrive soltanto due intermezzi.

Nel 1739 lasciò il Sant'Onofrio per insegnare presso il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, in sostituzione di Francesco Durante che era andato in pensione; Feo sarebbe rimasto lì fino al 1743.

La carriera teatrale di Feo termina nel 1741, quando il 26 dicembre di quell'anno porta sulle scene la sua ultima opera teatrale "ARSACE" al nuovissimo Teatro Regio di Torino. La produzione musicale di Feo continua presentando lavori di genere sacro con Cantate, Oratori, Dialoghi sacri, Passioni, Drammi sacri ecc.... Il suo oratorio più noto fu "SAN FRANCESCO SALESIO DEL CHABLAIS". Negli anni 1734 - 35, Feo fu incaricato dai Cavalieri della Vergine dei Dolori di scrivere una "Passione di S. Giovanni", in sostituzione di quella di Scarlatti. Il musicista scrisse musica anche su commissione estera come la serenata "Oreste e Polinice" per Madrid e per i Padri della Santa Croce di Praga scrisse l'oratorio "LA FEDE DEI CANANEI CON LA MORTE DI SISARA".

Francesco Feo morì a Napoli il 28 gennaio 1761.

Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



L'Organo Hammond

Strumento elettrofono assai usato dai musicisti jazz e rock, inventato da L. Hammond nel 1932 e messo in commercio nel 1934 con grande successo.

Versione in miniatura del Telharmonium, è composto di due tastiere, una pedaliera, un altoparlante, un amplificatore e un pedale d'espressione.

Il motore da 10 watt mette in funzione 91 generatori, forniti di dischi con punte sporgenti che, passando di fronte ad un elettromagnete generano una corrente elettrica alternata, da cui nasce il suono successivamente amplificato.

Il tastierista James Oscar "Jimmy" Smith è considerato il "re dell'Hammond": il suo tocco, gestito in simbiosi con il pedale d'espressione, rende così caldo il suo stile da donare all'organo Hammond l'espressività tipica dello strumento acustico.

Brian Auger (nel genere rock blues degli anni '60) e Keith Emerson (nell'ambito del rock progressivo degli anni '70) sono altri famosi, esperti e sensibili utilizzatori dell'organo Hammond.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

Le nostre castagne



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.